



Una veduta di Parigi. A sinistra François Mitterrand, a destra in alto Lionel Jospin, sotto Alain Juppé

«L'Europa? Che

Clientele parigine, destra nostalgica, periferie disperate: l'euro non abita qui

DALL'INVIATO
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Xavière discende la rue Mouffetard ogni domenica mattina con l'agio di una Wanda Osiris sulle sue famose scale. Un passo dopo l'altro, il capo eretto a periscopio che non perde un solo dettaglio della vasta platea, il sorriso padrone. Non cammina, fende la folla che si attrappa al vecchio e popolare mercato dove ormai le arance costano come le banane in Siberia. Xavière ogni tanto si ferma. Entra da uno dei mille verdurà, macellà, panettieri, fiorai, salumà, formaggià, calzola, pescivendoli, fruttaroli, cioccolatà, tripparoli, vinà, cornicià, tabaccà che si affacciano sulla stretta strada che già Hemingway chiamava familiarmente "la Mouff". Li apostrofa tra il severo e il materno: "Allora, come andiamo?". Ascolta una lamentela (di solito "un controllo sanitario che proprio non merito, ma proprio no"), rassicura ("sistemeremo tutto"), raccomanda ("stavolta bisogna resistere, intesi?"). Poi avanti, un altro bottegaio. E alla fine fa salotto in fondo alla Mouff, sulla splendida piazzetta Saint Medard, dove stringe mani e scambia quattro chiacchiere. Lo fa da anni e anni, sempre con piglio padronale. Ma domenica scorsa il portamento era meno altero, il doppiamento aveva perso la sua marmorea fermezza. "Ce l'hanno con noi, con la nostra famiglia", diceva al suo crocchio sulla piazzetta: "E' una persecuzione, un complotto", aggiungeva sdegnata. Capita che Xavière di cognome faccia Tiberi e che sia la moglie del sindaco di Parigi. Qui alla Mouff, nel cuore del quinto arrondisse-

ment, hanno costruito le loro fortune politiche negli ultimi vent'anni. Con metodi tipicamente mediterranei: i due sono còrsi. In una parola, il "voto di scambio". Tu mi appoggi, la tua famiglia anche, e io ti do la licenza per aprire un deposito dietro il negozio, ti trovo casa nel quartiere, un posto al figliolo disoccupato. Si sono un po' allargati, per così dire. Nel senso che vi sono case nel quartiere che ospitano una vedova e un vedovo ma dove risultano ventisei aventi diritto al voto. Gli altri 24 abitano altrove (o sono morti) ma hanno mantenuto nel quartiere la loro residenza elettorale. Per gratitudine verso i Tiberi, naturalmente. Il "Canard Enchaîné" ha calcolato, dopo lunga e meticolosa inchiesta, che i voti "falsi" nel quartiere potrebbero toccare la vertiginosa percentuale del 32 per cento. Cose da dc anni '50, quando nel nostro sud votavano anche gli armeni. I due si sono allargati anche in altri pericolosi territori. Lui ha affittato a prezzo modico un appartamento "popolare" al suo rampollo che era già proprietario di un'altra casa. Lei ha prodotto documenti-fantasma sulla francofonia, scritti in pessimo francese per altri notabili neogollisti della regione parigina e in cambio ha avuto fior di milioni, per nulla fantasma. Ma ciononostante i due ormai ispirano quasi pietà, perché sono diventati lo zimbello dell'intero paese. Per questo Xavière domenica scorsa aveva perso tutta la sua "verve". E neanche lui sembrava troppo in forma. L'abbiamo incrociato a due passi da lì, al merca-

to (la campagna elettorale in Francia si fa al mercato, tra colline di asparagi ed effluvi di choucroute) della place Monge. Come va, signor sindaco? Cosa vuole, non capisco la violenza di questi attacchi. Io non ho mai rubato una lira. Ma ce la faremo, ce la faremo". Non è escluso, anzi è probabile. Tiberi, nella sua circoscrizione, è il nuovo Poujade, il re dei bottegai. A Parigi nel '93 furono eletti 20 deputati di destra su 21. Stavolta rischiano il dimezzamento, ma Tiberi meno degli altri. Lili, la tabaccaia della rue Blainville che fa quasi angolo con la Mouff, fa una smorfia di disgusto: "La moglie è venuta anche da me. Voleva fare una riunione nel retrobottega. Le ho dato un buongiorno che pareva una fuclata. Non è più tornata". Ma Lili è di un'altra tempra. Tra i suoi clienti aveva Jean Vilari e tanti anni fa anche Gerard Philippe. Va a teatro e ha amici musicisti. Vende i suoi tabacchi, paga le tasse e le basta così. Inespugnabile, per i Tiberi.

Nostalgia di Petain

Jean Marie Le Pen non ha gradito lo scioglimento anticipato dell'Assemblea. Aveva bisogno ancora di un anno per lavorare il terreno, scegliere i candidati, affinare una linea, sfruttare del probabile tracollo della destra classica. Non si presenta nemmeno candidato, riservando la sua preziosa persona per le prossime presidenziali che, assicura, saranno anche quelle anticipate. "Jospé o Juppé - tuona nei suoi comizi - sono uguali, intercambiabili". E auspica la vittoria delle sinistre "perché Chirac scioglierebbe la Francia nel bagno acido di Maastricht". Questo Fronte nazionale che da qualche tempo si vuole "di governo" è stato preso alla sprovvista. Tra i suoi candidati son tornati vecchi arnesi che Bruno Megret, il numero due "tecnocrate" del partito, avrebbe voluto restassero in soffitta. C'è tale Jean Jacques Susini, candidato a Marsiglia, che fu un alto dirigente dell'Oas, condannato a morte due volte e poi amnistiato, e i generali golpisti ad Algeri nel '61, tra gli organizzatori dell'attentato a De Gaulle nel '64 a Tolone. C'è Hubert Massol, che nel '72 organizzò il rapimento delle ceneri di Petain

dall'Isola d'Yeu e che oggi presiede l'associazione intitolata al maresciallo che patteggiò con Hitler. C'è tale Pierre Pauty che nel 1980 se n'era andato dal partito accusando Le Pen di essere "un giocattolo in mano ai sionisti", pensate un po', e che adesso è tornato nel gregge e si candida nella Seine-Saint-Denis. C'è tale Thierry Mailard, che fino a pochi mesi fa - svela "Libération" - era membro della redazione di "Jeune Nation", simpatico foglio che rivendica di essere "antidemocratico", esibisce la croce uncinata e ha un unico dio in politica: Léon Degrelle, il nazista belga. E poi ex mercenari di Bob Denard, revisionisti dichiarati, antisemiti di ogni sorta. Non sono la maggioranza, ma la loro presenza la dice lunga sulla natura politica del movimento. Nessuna Fuggi all'orizzonte, anzi. Eppure i sondaggi gli danno anche il 16 per cento dei voti.

Le signore di Avignone

Duello tra signore per il seggio di deputato ad Avignone. La città del festival, sanguigna nel suo machismo sudista, osserva e sogghigna. Si battono il sindaco in carica, la chiracchiana doc Marie-José Roig, e Elisabeth Guigou, che fu ministro di Mitterrand per gli affari europei e che è un genietto uscito dall'Ena, la scuola nazionale di amministrazione. Una sessantenne tutta meridionale la prima, originaria di Perpignano catalana e gitana. Più cosmopolita la seconda, nata in Marocco ma per i casi della vita. E' una bionda molto carina, Elisabeth Guigou, che porta i suoi cinquant'anni con l'eleganza dei suoi tailleur svelti come la sua figura. L'altra, che sta lì con il consenso paterno di un paio di baroni neogollisti, l'ha trattata da "suffragetta attardata". Elisabeth non ha replicato. Marie-José è a casa sui nei cortili e nelle piazze avignonesi, fa parte della fauna cittadina con la sua verve meridionale. Elisabeth gira la circoscrizione con i suoi dossier sull'Europa, che conosce a menadito. La prima, per quanto chiracchiana, non ne vuol sapere di Maastricht e si fa forte dell'appoggio di Philippe Seguin. La seconda è tra gli artefici dell'euro e soffre (non lo dice ma si vede

lontano un miglio) dei colpi di freno di Lionel Jospin. Del machismo soffre meno, anche se i suoi compagni socialisti gliene hanno fatte di tutti i colori. Già alle provinciali del '94, quando si era presentata candidata e il boss del Ps locale, Guy Ravier, già dissidente al primo turno, non si era desistito al secondo, trattandola da "shepa di Mitterrand" e "parigina paracadutata". Oppure quando Bernard Tapie, davanti alle telecamere, le aveva offerto un paio di mutandine acquistate apposta per lei. Adesso Elisabeth Guigou vuole assolutamente trovare l'unzione del suffragio universale. Cita Mitterrand: "Bisogna incontrare più gente possibile. La politica è dire cose alla gente. E se poi non si riprende contatto con la gente, la gente si perde". E allora eccola discutere con i ragazzi arabi del razzismo nelle discoteche - "è una storia che deve finire, per legge comunale o nazionale" - e con i commercianti del prezzo dei pomodori. A tratti, della tecnocrate non c'è più nemmeno il ricordo. Il linguaggio si fa sciolto, meno sorvegliato, il sorriso più disteso. Ma sarà dura trovare un seggio per Elisabeth Guigou. Marie-José, dicono, non ha mancato una bicchierata in città da due anni a questa parte.

Ragazzi di Banlieue

Il mercato delle pulci di Saint Ouen, alle porte della capitale, è il più noto e frequentato. A fianco del grande perimetro di viuzze tutte ingombre di mobilio coreano (va per la maggiore), di armadi provenzali, di chincaglieria in ferro battuto, di vecchie radio, di veri e falsi Luigi XV e di ogni altro ben dio di antiquariato e modernariato sorge uno strambo edificio con la facciata tutta in vetro-specchio. E' il liceo Michelet del comune di Saint Ouen, nella banlieue più prossima. Racconta Brigitte, che lì insegna il francese, che da Pasqua accadono cose turche. Dapprima una tensione latente, o meglio verbale. Insulti, affanculo che si sprecavano nei corridoi e nelle classi all'indirizzo degli insegnanti, minacce. Poi, da qualche weekend in qua, intrusioni notturne nell'edificio. Spaccavano qualche vetro, scrivevano schifezze sui muri. E in-

fine il vandalismo più sferzato, sempre tra il sabato e la domenica quando la scuola è deserta, senza nemmeno un guardiano (i bidelli abitano altrove, nonostante dispongono di un alloggio di servizio). Hanno rispaccato i vetri (che costano una fortuna, perché il geniale architetto voleva instillare gocce di lussuosa creatività nel grigiore della periferia), hanno svuotato gli armadi dei registri e dei libri di testo e ci hanno cacato e pisciato sopra, insozzando muri e maniglie. Hanno anche firmato: "Forza Debain". Debain è il quartiere vicino, la "cité" che pullula di disoccupati e immigrati. Chi? Perché? La risposta, in quella banlieue, è tutta pronta: ragazzi del quartiere che ormai si organizzano in bande, famiglie in cui nessuno lavora da due generazioni. Vanno a scuola ma la loro attività principale è di ricettare merce rubata da rivendere ai baracchini del mercato delle pulci. Il vandalismo è uno sbocco naturale, come un fiume nel mare. Gli allievi sono 550, molti dei quali alloggiati in prefabbricati nel cortile del futuristico edificio. Il comune comunista ha accennato ad un'altra risposta: sono provocazioni lepeniste in vista delle elezioni. I professori non ci credono molto, conoscono i loro polli, il livello di disadattamento. Così da lunedì fanno sciopero. I genitori sono d'accordo. Tanto d'accordo che hanno deciso di bloccare l'accesso alla scuola in modo che i professori non perdano i giorni di stipendio consacrati allo sciopero. I professori, in gran parte di sinistra, sono andati in delegazione per chiedere qualche misura di sorveglianza, ma non hanno ottenuto niente. Sperano in un articolo del "Parisien". Tra di loro parlano di questo, e di situazioni analoghe parlano i professori di tutto il dipartimento della Seine-Saint-Denis. Delle elezioni non parlano, figuriamoci dell'Euro. Viene in mente Tony Blair e i suoi appelli all'"ordine" che a certa sinistra sembrano autoritari. No, Lionel Jospin non osa ancora abbastanza contro i tabernacoli della "gauche" sognatrice, quella stessa che affida ad un architetto balordo la costruzione di una scuola, luogo che per la Repubblica è la sala parlo della "citoyenneté".